

COSTANZA GEDDES DA FILICAIA

«...e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo». Malattia e agonia di Don Rodrigo nei Promessi Sposi

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

COSTANZA GEDDES DA FILICAIA

«...e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo». *Malattia e agonia di Don Rodrigo nei Promessi Sposi*

L'intervento indaga le pagine dei capitoli XXXIII e XXXV dei Promessi Sposi dedicate, rispettivamente, al manifestarsi della malattia e all'agonia di don Rodrigo. Mira in particolare a verificare se le descrizioni sono plausibili da un punto di vista medico, a quali fasi della malattia corrispondono, quali conoscenze scientifiche della peste fanno presumere da parte di Manzoni. Si analizzano inoltre, per questi due episodi, i cambiamenti linguistico-stilistici rispetto alla Ventisettana e al Fermo e Lucia.

Converrà brevemente ricordare, in apertura del presente studio, come la peste, 'morte nera' o 'flagello di Dio', sia stata, a partire dalla più remota antichità e fino agli albori del ventesimo secolo, uno dei più tremendi spauracchi incombenti sul destino degli uomini. Morbo terribile e a rapidissima diffusione, di cui periva fra il 60 e il 70 per cento dei contagiati se si trattava di peste bubbonica, mentre vicina al 100 per cento era la mortalità per peste polmonare; la sua eziologia e le sue modalità di trasmissione sarebbero restate un mistero addirittura fino al 1894 quando il medico svizzero Alexandre Yersin individuò il bacillo «Yersinia pestis» e produsse il così detto 'siero di Yersin'¹ primo medicinale dotato di una qualche efficacia nel contrastare la peste, patologia oggi invece facilmente debellabile, se diagnosticata tempestivamente, grazie ai più comuni antibiotici.²

Non stupisce dunque che molti scrittori si siano soffermati, nelle loro opere, sulla descrizione della peste, in molti casi riferendosi a epidemie realmente avvenute, in altri descrivendo in maniera estremamente realistica pestilenze non storicamente verificatesi: è questo, ad esempio, il caso della peste di Orano descritta in maniera vivida ne *La peste* di Albert Camus ovvero della terribile epidemia capace di cancellare quasi completamente la razza umana narrata da Jack London nel suo romanzo *La peste scarlatta*.³

Alessandro Manzoni, autore così attento al vero storico, dedica ampio spazio, come noto, alla epidemia di peste che, a seguito della discesa nel nord Italia dei Lanzichenecchi, si scatenò fra il 1628 e il 1630 inizialmente in Lombardia per poi diffondersi anche nel centro Italia. La peste è naturalmente evento centrale dei *Promessi sposi*: l'epidemia assume, nell'ottica letteraria del romanzo, numerose valenze fra cui quella di «scopa» atta a svolgere anche una funzione di essenziale, positivo rinnovamento storico-sociale.⁴

¹ Alexandre Yersin non riuscì tuttavia a comprendere il meccanismo di trasmissione della patologia, benché il fatto che contraessero la peste anche persone che non avevano avuto contatti diretti con gli ammalati faceva intuire l'esistenza di un vettore esterno. Fu il francese Paul-Louis Simond, collaboratore dell'Istituto Pasteur, che, durante l'epidemia esplosa a Bombay nel 1896, intuì e dimostrò, attraverso un esperimento che coinvolgeva ratti sani e ratti ammalati di peste, rispettivamente infestati da pulci ovvero privi di pulci, che il vettore fino ad allora misterioso era appunto il morso della pulce.

² Per dettagliate informazioni sulla eziologia della peste e sulle figure di Alexandre Yersin, Paul-Louis Simond nonché del medico giapponese Shibusaburo Kitasato, collaboratore dell'Istituto batteriologico di Robert Koch a Berlino, e presente a Hong-Kong durante l'epidemia di peste del 1894, si rinvia al saggio di M. GEDDES DA FILICAIA, *La peste: convinzioni popolari, comportamenti collettivi e conoscenze scientifiche attraverso i secoli*, in C. GEDDES DA FILICAIA-M. GEDDES DA FILICAIA, *Peste. Il flagello di Dio fra letteratura scienza*, Firenze, Polistampa, 2015, 43-89. A tale opera si rinvia anche per la bibliografia relativa agli studi epidemiologici sulla peste.

³ Per un'ampia disamina delle narrazioni letterarie di epidemie di peste realmente avvenute, nonché per alcuni riferimenti a opere in cui sono realisticamente descritte pestilenze prive di rispondenza storica sia concesso il rinvio al saggio di C. GEDDES DA FILICAIA, *Peste, letteratura, società*, in C. GEDDES DA FILICAIA-M. GEDDES DA FILICAIA, *Peste...*, 11-41.

⁴ Così la definisce don Abbondio nel capitolo XXXVIII dei *Promessi sposi* riferendosi al fatto che essa, pur «gran flagello», «...ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi,

Non vi è dubbio che la morte di peste di Don Rodrigo, il prepotente per eccellenza nel romanzo manzoniano, corrisponda anche a questo principio di rinnovamento: l'eredità del signorotto sarà infatti raccolta da un suo lontano parente incline a comportamenti giusti ed equi. Inoltre, la descrizione della notte di Don Rodrigo, nel XXXIII capitolo dei *Promessi sposi*, è popolata da terribili incubi e dall'apparire, come sorta di nemesi, del volto ieratico di Padre Cristoforo. Essa è dunque in qualche modo simile nella terribilità a quella dell'innominato, ma antitetica negli esiti: se all'alba l'innominato troverà finalmente sollievo alle sue angosce, al sorgere del sole don Rodrigo prenderà definitiva, tragica coscienza dell'avvenuto contagio vedendo il «sozzo bubbone d'un livido paonazzo».

Tutto ciò premesso, si intende ora ripercorrere la descrizione operata da Manzoni dell'insorgere della malattia in don Rodrigo e poi della sua agonia consumata nel lazzeretto di Milano (quest'ultima narrata nel XXXV capitolo del romanzo) per verificare se e quanto tali descrizioni corrispondano a un criterio di verosimiglianza medico-scientifica. D'altronde, se è acclarata l'attenzione dell'autore al vero storico e dunque alla verosimiglianza della narrazione, va tuttavia ricordato che allorquando egli elabora prima il *Fermo e Lucia*, pubblicato nel 1823, e poi le due edizioni dei *Promessi sposi*, pubblicate nel 1827 e nel 1840-42, le conoscenze scientifiche sulla peste erano ben più limitate delle attuali. Le epidemie di peste in Italia si sarebbero infatti rivelate come ormai superate poiché l'ultima epidemia sul suolo italiano fu, nel 1814, quella di Noja, l'attuale Noicattaro nel barese.⁵ Tuttavia, sporadici casi di peste non erano infrequenti. Erano inoltre naturalmente ancora oscuri, all'epoca di Manzoni, l'eziologia e i precisi meccanismi di diffusione del morbo, stante che, come già ricordato, tali aspetti verranno chiariti solo da Alexandre Yersin e Paul-Louis Simond fra il 1894 e il 1896, benché, grazie all'invenzione del microscopio e agli studi di medici come Francesco Redi e Lazzaro Spallanzani, fosse stata superata, fra il XVII e il XVIII secolo, l'idea della generazione spontanea della malattia e si fosse compreso che doveva essere presente un agente infettante.⁶

In conclusione, poste queste importanti acquisizioni e ricordato come siano state accantonate, nel diciannovesimo secolo, le credenze sui motivi scatenanti diretti della peste che sono state, nelle varie epoche, le più diverse (aria malsana, maledizioni divine, terremoti, eccessivo caldo e umidità)⁷ le conoscenze scientifiche che può avere Manzoni sulla malattia non sono molto dissimili da quelle

prosperosi: bisognava dire che chi era destinato a far loro l'esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta. Non lo vedremo più andare in giro con quegli sgherri dietro, con quell'albagia, con quell'aria, con quel palo in corpo, con quel guardar la gente, che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, lui non c'è più, e noi ci siamo. Non manderà più di quell'imbasciate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete: ché adesso lo possiamo dire». Naturalmente, la persona che «non [...] vedremo più» grazie alla peste è don Rodrigo. Per un'ampia analisi del ruolo di rivolgimento storico e sociale svolto dalle epidemie di peste si veda il saggio di E. GHIDETTI, *La grande scopa*, in C. GEDDES DA FILICAIA-M. GEDDES DA FILICAIA, *Peste...*, V-XVI.

⁵ Descrive con dovizia di particolari la manifestazione e il decorso di questa epidemia il medico barese Vitangelo Morea nella sua *Storia della peste di Noja*, scritta pochi mesi dopo la fine della pestilenza. Ampii estratti dell'opera e un commento critico della stessa sono proposti in Ivi, 435-455 e 557-559.

⁶ È probabilmente a motivo di ciò che il narratore dei *Promessi sposi* allude al fatto che il Griso sia stato contagiato dalla peste per aver incautamente scosso gli abiti di don Rodrigo alla ricerca di denaro: a Manzoni è chiaro, grazie alle conoscenze scientifiche dell'epoca nonché alla stessa evidenza delle modalità di contagio, che debba esistere un vettore della malattia. Tuttavia, come già detto, esso verrà individuato nella pulce del ratto solo alla fine del XIX secolo grazie a Paul Louis Simond.

⁷ Esse sono in realtà, fatta eccezione per la maledizione divina sulla quale sospendiamo il giudizio, cause indirette in quanto tali condizioni favoriscono la moltiplicazione di topi e pulci, le quali sono il vettore della peste fra topi e uomini.

verosimilmente possedute da altri grandi narratori di pestilenze dei secoli antecedenti quali Giovanni Boccaccio, che descrive, nella cornice del *Decameron*, il diffondersi a Firenze della peste nera nel 1348 e Daniel Defoe che narra invece la peste di Londra del 1665: tanto da Boccaccio nel quattordicesimo secolo, quanto da Defoe nel Seicento e da Manzoni che, nell'Ottocento, descrive vicende ambientate nel Seicento, è acquisita empiricamente la consapevolezza di come il contagio possa avvenire dal contatto con i malati e le loro masserizie, ma resta invece ignoto il fatto che in realtà il morbo è trasmesso da un vettore, la pulce del ratto, facilmente annidata sul corpo del malato, fra i suoi vestiti o fra le masserizie. In aggiunta, ancora all'epoca di Manzoni non esistevano, come già accennato, medicinali efficaci contro la malattia e pertanto, benché le epidemie di peste fossero, almeno in Occidente, sempre più rare, permaneva la consapevolezza della sostanziale impossibilità di difendersi nel caso che una epidemia fosse dilagata.

Ma accingiamoci ora a ripercorrere la descrizione dell'insorgere e del manifestarsi della peste in don Rodrigo, notando peraltro che egli è l'unico personaggio dei *Promessi sposi* in cui l'evoluzione della malattia sia descritta in maniera così precisa e puntuale, quasi che proprio a lui, personaggio negativo per eccellenza, sia riservata la sorte di assurgere a *exemplum* paradigmatico, anche di tipo medico, della inesorabile terribilità del morbo.

Come già detto, la descrizione dello svilupparsi della malattia nel signorotto occupa la prima parte del XXXIII capitolo, mentre nel XXXV capitolo viene descritto l'incontro, nel lazzeretto di Milano, fra Renzo e don Rodrigo morente.⁸

Nell'incipit del XXXIII capitolo l'azione viene collocata alla fine di agosto, «Una notte, verso la fine d'agosto [...]», periodo particolarmente favorevole al contagio viste le temperature calde. Don Rodrigo sta rientrando a casa e, durante la serata trascorsa con un «ridotto d'amici», si è mostrato particolarmente allegro. La malattia, dunque, ha in lui un esordio improvviso, senza particolari prodromi. Ciò non solo è perfettamente plausibile dal punto di vista medico, ma ricorda d'altronde i casi di malattia e morte improvvisa descritti da Boccaccio nella cornice del *Decameron*: «Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali nonché altri, ma Galieno, Ipocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' lor parenti, compagni e amici, che poi la sera vengente appresso nell'altro mondo cenaron con li lor passati!».⁹

I primi sintomi si manifestano in don Rodrigo mentre egli sta tornando a piedi nella sua casa di Milano. Essi comprendono «un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsione interna». Sono, palesemente, sintomi para-influenzali molto realistici, prodromi della reazione immunitaria conseguente alla diffusione del batterio nel corpo, così come sintomo para influenzale, comune d'altronde anche ad altre infezioni virali o batteriche quali la meningite, sono «gli occhi in fuori, e lustrì lustrì» descritti sempre nell'incipit del XXXIII capitolo. Un ulteriore sintomo molto importante e più specifico della peste, sebbene plausibile anche per altre malattie quali la già citata meningite, è la fotofobia che si manifesta in don Rodrigo e che viene da lui lamentata tre volte: in due casi prima di coricarsi («Levami un po' quel lume dinanzi che m'acceca...mi dà una noia...») e «Porta via presto quel maledetto lume [...] Diavolo! Che m'abbia a dar tanto fastidio!») e in un terzo al risveglio («stentò a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi, ché la luce del giorno già inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti»). Fra i primi due

⁸ Per il testo dei *Promessi sposi* si fa riferimento all'edizione a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2013.

⁹ Si veda, per il *Decameron*, l'edizione curata da Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano, Milano, Rizzoli, 2013.

episodi di fotofobia e il terzo c'è naturalmente la terribile notte di don Rodrigo che peraltro inizia con una tenace insonnia «ma, appena velato l'occhio, si svegliava con un riscossone, come se uno, per dispetto, fosse venuto a dargli una tentennata»: si tratta dei brividi di febbre, sempre più alta con il veloce progredire della infezione, che scuotono il corpo del signorotto. Quanto al terribile incubo che ha don Rodrigo, esso risponde a un duplice intendimento. Da un lato coincide con principi di realismo: tipicamente, infatti, i malati, e in particolare quelli gravi, hanno un sonno disturbato e costellato da incubi. Dall'altro, esso è naturalmente esplicitazione della punizione divina che si abbatte sul signorotto. Ed è una punizione costruita in qualche modo sui principi del contrappasso: egli, che manifesta i primi sintomi della peste, si trova circondato, peraltro nel contesto di una chiesa, istituzione da lui sempre irrisa nel suo più autentico messaggio, da una masnada di appestati da cui non riesce a liberarsi. Si tratta, evidentemente, di persone di umile condizione, fatto che irrita e angoschia particolarmente don Rodrigo, alieno da qualsiasi forma di cristiana *pietas* nei confronti delle classi popolari. L'apparizione di padre Cristoforo, che appare in quello stesso atto di ammonire e, in qualche misura, di maledire, da lui assunto al momento di lasciare il palazzo di don Rodrigo nel V capitolo dei *Promessi sposi* costituisce anch'essa il più evidente dei contrappassi. In definitiva, il terribile incubo di don Rodrigo appare, in epoca ampiamente pre-freudiana, ben lontano da essere la «realizzazione velata di desideri inibiti», natura che in linea generale Sigmund Freud attribuisce alla dimensione onirica ne *L'interpretazione dei sogni*, bensì la materializzazione delle più tremende paure forse frammista alla manifestazione di un senso di colpa pervicacemente negato.

Da un punto di vista medico, appare molto interessante, e ancora una volta perfettamente realistica, la notazione del pungente dolore sotto l'ascella provato da don Rodrigo già durante il sonno. È infatti noto come un disturbo fisico reale che si manifesti durante il sonno possa essere colto già dal dormiente e da esso poi elaborato in forma onirica.

Quanto alle condizioni di don Rodrigo al risveglio, la «palpitazione violenta» al cuore è un chiaro sintomo di febbre alta, mentre il «ronzio, fischio continuo» alle orecchie è sintomo di cefalea ma al contempo di aumento della pressione arteriosa. Infine, perdurando il dolore sotto l'ascella che già nel sogno aveva angustiato don Rodrigo, il signorotto scopre la parte dolente e vede un «sozzo bubbone d'un livido paonazzo», esplicitazione tragicamente inequivocabile dell'avvenuto contagio.

Andrà osservato che questa immagine finale in particolare e, più in generale, la rappresentazione della progressione della malattia in don Rodrigo nel breve volgere di una notte, siano, al contempo, una descrizione letterariamente potentissima dello svilupparsi della peste e un perfetto esempio di attinenza al vero scientifico. A ben guardare, infatti, in queste pagine straordinarie sul piano letterario, sono esplicitati tutti i sintomi della malattia nel suo veloce svilupparsi e nel suo esplodere. Anche la sua progressione, condensata in una manciata di ore, benché naturalmente dettata da esigenze di tipo narrativo, può ben essere plausibile anche sul piano medico: se in alcuni casi l'esplosione del male a partire dai primi sintomi poteva richiedere un paio di giorni, vi erano anche situazioni in cui, come per i già citati giovani appestati ricordati da Boccaccio nella cornice del *Decameron*, l'evoluzione della malattia era rapidissima. Per inciso, la scelta di collocare il bubbone sotto l'ascella di don Rodrigo, oltre ad avere una forte valenza simbolica e visiva (il bubbone è peraltro vicino al cuore), potrebbe rispondere alla volontà di sottolineare la particolare gravità della infezione contratta dal signorotto. Infatti, non tutte le infezioni di peste avevano la stessa carica batterica e dunque la stessa gravità. Essa dipendeva essenzialmente da due fattori: il punto in cui avveniva la puntura della pulce e la quantità di carica batterica trasmessa dalla pulce ovvero dalle

pulci; una infezione che si palesi sotto l'ascella è di per sé particolarmente pericolosa perché predisposta a diffondersi ai polmoni e a far degenerare la malattia nella micidiale peste polmonare, inoltre l'aspetto del bubbone di don Rodrigo così come è descritto fa pensare a una carica batterica particolarmente elevata.

Tutto ciò fornisce anche un supporto realistico all'esito mortale della malattia in don Rodrigo, ovviamente necessario sul piano narrativo: nonostante l'età piuttosto giovane e la complessione sana, l'infezione che lo ha colpito lo conduce a morte, perché aggressiva e localizzata in un punto particolarmente pericoloso.

Quanto all'incontro nel lazzeretto fra Renzo e don Rodrigo morente, esso avviene, come già accennato, nel capitolo XXXV. Va innanzitutto sottolineato come tale evento abbia luogo cinque giorni dopo il palesarsi della malattia nel signorotto e il suo successivo trasporto nel lazzeretto a causa del tradimento del Griso che lo denuncia ai monatti. Infatti, nella seconda parte del XXXIII capitolo si dice che Renzo giunge al suo paese tre giorni dopo il ricovero di don Rodrigo e si desume poi dalla narrazione che trascorrono altri due giorni perché Renzo riesca a raggiungere Milano e a penetrare nel lazzeretto. Don Rodrigo appare a Renzo «[...] immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; pallido il viso e sparso di macchie nere; nere ed enfiate le labbra». Tali macchie nere corrispondono alle emorragie interne che si sono diffuse nel corpo del malato. Inoltre, le dita «divide tutte, e sulla punta nere» sono l'esplicitazione della setticemia, usuale esito finale della peste, e delle complicazioni intravascolari, soprattutto in termini di circolazione periferica, che essa comporta. La «vita tenace» di cui è testimone il contrarsi del petto si ricollega proprio alla questione della robusta complessione del signorotto ma di contro alla particolare gravità della infezione che lo aveva colpito.

Dunque la descrizione dell'agonia di don Rodrigo è perfettamente realistica, sia in termini di manifestazione fisica della patologia che relativamente alla tempistica: egli è agonizzante cinque giorni dopo il palesarsi della malattia, fatto plausibile data la sopravvivenza media di sette giorni dal manifestarsi dei sintomi per i malati di peste.¹⁰

Per quanto riguarda gli analoghi passi della Ventisettana, andrà notato come il capillare *labor limae* di Manzoni consenta anche, in questo caso nella Quarantana, molti significativi miglioramenti linguistico-stilistici atti alla scelta di un lessico più moderno ed efficace. In particolare, va notato come il «sozzo bubbone d'un livido paonazzo» fosse, nella Ventisettana, un «sozzo gavocciolo d'un livido pavonazzo»,¹¹ laddove il termine «gavocciolo» era sicuramente molto meno efficace di «bubbone».¹²

¹⁰ Per la sintomatologia della peste e la sua evoluzione si veda il volume di P. SLACK, *La peste*, Bologna, il Mulino, 2012.

¹¹ I confronti linguistici fra la Ventisettana e la Quarantana, così come quelli con il *Fermo e Lucia*, sono possibili grazie alla edizione interlineare dei *Promessi sposi* curata da Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1971.

¹² Abbiamo appreso grazie a una generosa indicazione di Sebastiano Valerio che Francesco Enrico Acerbi, medico milanese, fraterno amico di Manzoni, utilizzò in uno dei suoi articoli di argomento medico apparsi sulla «Biblioteca Italiana», di cui era collaboratore, la parola «bubbone» in riferimento al rigonfiamento dei linfonodi causato dalla peste. Acerbi fu un valente medico, anticipatore delle teorie di Louis Pasteur e Robert Koch, e le sue teorie batteriologiche sono citate da Manzoni nel XXVIII capitolo dei *Promessi sposi* in riferimento al diffondersi delle malattie infettive fra i mendicanti nel lazzeretto. Non è dunque da escludere che lo scrittore abbia mutato il termine «gavocciolo» in «bubbone» proprio sulla scorta degli scritti di Acerbi. In ogni caso, in questa circostanza Manzoni rinuncia a un termine più spiccatamente fiorentino come «gavocciolo», fra l'altro usato da Giovanni Boccaccio nella cornice del *Decameron* («...nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature [...] le quali i volgari nominavan gavoccioli»). La citazione è tratta dalla già citata edizione del *Decameron* curata da

La questione assume invece termini diversi nel paragone con gli analoghi episodi del *Fermo e Lucia*. Infatti, per quanto riguarda l'episodio relativo all'esplicitarsi del contagio in don Rodrigo, la trama resta identica seppure con una veste linguistica desueta e dunque molto meno efficace e con una notevole prolissità del dettato sintattico e quindi stilistico. Al contrario, l'episodio relativo all'incontro con don Rodrigo nel lazzeretto è narrato in maniera significativamente diversa e, se ci è consentito, quasi grottesca. L'io narrante riferisce infatti che don Rodrigo agonizzante intravede dal suo giaciglio Fermo e padre Cristoforo che si aggirano nel lazzeretto alla ricerca di Lucia. Il signorotto si alza dunque dal giaciglio e li segue comparando in piedi sulla porta della capanna dove nel frattempo Fermo e il frate hanno ritrovato Lucia. Avvicinandosi i due uomini a lui con l'intenzione di soccorrerlo, don Rodrigo, affetto dalla peste verosimilmente ormai da alcuni giorni (nel *Fermo e Lucia* il tempo intercorso fra il manifestarsi del contagio e questo incontro non viene specificato così precisamente come nei *Promessi sposi*), fugge per tutto il lazzeretto riuscendo a distanziare, con la sua corsa, non solo padre Cristoforo, ma anche il giovane e risanato Fermo. Quindi riesce a rubare un cavallo ad alcuni monatti, a montarci sopra e a scappare a briglia sciolta verso il tempio del lazzeretto. Lì giunto, cade rovinosamente da cavallo e muore. È dunque evidente che in questo episodio del *Fermo e Lucia* la verosimiglianza è assente perché un ammalato di peste, e anzi in questo caso un agonizzante, non sarebbe certo in grado di reggersi in piedi, tanto meno di correre, di saltare su un cavallo e di galoppare a briglia sciolta. Si ricordi tuttavia come lo sceneggiato dedicato ai *Promessi sposi* per la regia di Salvatore Nocita che andò in onda sui canali Rai nel 1989 rappresenti l'episodio della agonia di don Rodrigo proprio nei termini descritti nel *Fermo e Lucia*, certamente più adatti a una visione filmica rispetto all'immagine di un corpo immoto in un letto, ma invece quasi grotteschi nell'ambito di una narrazione letteraria.¹³

E dunque, a conclusione di questo *excursus*, pare di poter ribadire che Alessandro Manzoni sia mirabilmente riuscito, nei *Promessi sposi*, a creare, negli episodi dedicati alla malattia e all'agonia di Don Rodrigo, una efficace sintesi di realismo medico-scientifico e di altissima narrazione letteraria. Quanto agli analoghi episodi del *Fermo e Lucia*, e in particolare al secondo fra i due, sorge spontaneo osservare come siano stati fondamentali i diciassette anni di meditazione sull'opera, la 'risciacquatura dei panni in Arno' e la conseguente complessiva e organica rielaborazione di un testo e di una trama che, da pur interessante racconto di cappa e spada dalle tinte forti,¹⁴ è così diventato lo straordinario, ineguagliabile capolavoro che tutti conosciamo.

Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano) per una parola meno caratterizzata regionalmente come "bubbone".

¹³ Ciò, per inciso, a dimostrazione della significativa divaricazione fra linguaggio letterario e linguaggio filmico/visivo e quindi, in linea generale, della grande difficoltà di trasporre efficacemente sul grande schermo i romanzi.

¹⁴ È infatti in particolare nel *Fermo e Lucia* che risulta palese l'influenza sul dettato narrativo del romanzo inglese e *in primis* dell'*Ivanhoe* di Walter Scott. Tale influenza, pur permanendo carsicamente nei *Promessi sposi*, viene però resa meno evidente e per così dire superata da altre e superiori istanze stilistiche e contenutistiche.